

## ▶ TEMPESTA A EST

di STEFANO PIAZZA



La pesante crisi economica e la paralisi istituzionale in Libia hanno scatenato il «venerdì della rabbia» nelle principali città del Paese, da Est a Ovest. Dal 2019 non si vedevano proteste così violente non solo a Tripoli, ma anche a Bengasi (Est), Misurata (Ovest) e Tobruk (Est). Anche a Bengasi, capoluogo della Cirenaica dove vive il generale **Khalifa Haftar**, decine di persone hanno manifestato chiedendo un miglioramento delle condizioni di vita e la fine delle sofferenze dei cittadini. A Tobruk è stata presa d'assalto la sede del parlamento e le proteste popolari sono degenerare al grido di «Vogliamo la luce», «Libia! Libia!» e «No, no ai battaglioni!» questo riferito alla polizia che ha attaccato i manifestanti. Su Twitter circolano numerosi filmati che mostrano come decine di persone hanno fatto irruzione all'interno della Camera dei rappresentanti (chiusa per il giorno di festa), bruciando documenti raccolti negli uffici e portandosi via tutto quello che potevano. Secondo alcune testimonianze una parte del palazzo è stata data alle fiamme insieme alla auto della polizia. Tra i manifestati c'erano anche delle persone che sventolavano le bandiere verdi dell'ex regime di **Mu'ammur Gheddafi**. Cortei di protesta si sono svolti a Al Bayda, Misurata e Tripoli, davanti alla sede del governo di unità nazionale, ma allo stato non si registrano incidenti gravi. La rabbia popolare arriva dopo che i libici da settimana vedono la corrente elettrica interrompersi di continuo, il prezzo del pane aumentare e il blocco delle installazioni petrolifere che sono da tempo preda delle varie fazioni che avvelenano la Libia dall'uccisione nel 2011 del dittatore **Gheddafi**. La situazione ha iniziato a precipitare lo scorso mese di aprile, quando sono stati bloccati una serie di terminal di esportazione petrolifera e di diversi giacimenti. Per la *National Oil Corporation* il danno ad oggi è pari a 3,5

# Nessuno se n'è accorto, ma la Libia sta esplodendo Ed è una pessima notizia

Crisi energetica e instabilità politica infiammano il Paese: a Tobruk assaltato il Parlamento. Tra i manifestanti rispuntano anche le bandiere verdi di Gheddafi



CAOS L'assalto al parlamento di Tobruk da parte della folla libica inferocita a causa della crisi energetica e dell'instabilità politica

miliardi di dollari ma non è tutto perché il calo della produzione del gas fa sì che vi siano continui blackout, che possono durare anche dodici ore al giorno.

È così la popolazione è scesa in piazza perché ritiene che l'intera classe politica non sia in grado di far uscire il Paese da una situazione nella quale non state convocate nemmeno nuove elezioni, dopo l'annullamento dello scorso dicembre. I manifestanti chie-

dono il voto presidenziale e quello legislativo entro la fine del 2022 ma sarà molto difficile che questo possa accadere perché le divisioni e il caos regnano sovrani in Libia e nemmeno gli ultimi colloqui tra **Aguila Saleh**, leader del parlamento di Tobruk, e **Khaled El Meshri**, presidente dell'Alto Consiglio di Stato di Tripoli, hanno appianato le divergenze. L'ipotesi di elezioni si è ulteriormente allontanata dopo che la Camera di Tobruk ha

nominato un governo rivale in sostituzione di quello del primo ministro ad interim **Abdelhamid Dbeibah**, in quanto «il suo mandato era scaduto».

Quanto accade in queste ore non deve stupire perché da settimane i gruppi armati rivali si affrontano a Tripoli e in alcuni report del Pentagono si legge: «La Libia sta per esplodere di nuovo e la previsione è che sarà un conflitto su vasta scala dove anche le organizzazioni terroristiche gio-

cheranno la loro partita». Per l'Italia una Libia del tutto destabilizzata è certamente una pessima notizia (non bastassero quelle che arrivano dall'Ucraina), perché questo creerà ulteriori problemi a livello energetico oltre al probabile aumento degli arrivi sulle coste italiane di disperati in fuga dalla guerra civile e tra loro come avvenuto molte altre volte, potrebbero trovare posto coloro che stanno cercando da tempo di rientrare in

Europa dopo il conflitto nel «Siraq». Nella giornata di ieri la situazione ha assunto toni grotteschi con il premier del governo di unità nazionale **Abdel Hamid Dbeibah** che è sostenuto dalla Turchia e dagli Emirati Arabi Uniti (ma sfiduciato dal Parlamento), che su Twitter ha chiesto a tutti gli organi politici, compreso il suo stesso governo, di rassegnare le dimissioni e di andare al voto: «Aggiungo la mia voce ai manifestanti in tutto il Paese: tutti gli organi politici devono dimettersi, compreso il governo, e non c'è modo per farlo se non attraverso le elezioni e sono noti coloro che ostacolano le elezioni e l'approvazione del bilancio». Il riferimento non troppo velato è a **Fathi Bashagha** (manovrato dal generale **Khalifa Haftar** e sostenuto da Qatar, Arabia Saudita, Russia ed Egitto) che è il premier del governo di stabilità nazionale con il quale **Abdel Hamid Dbeibah** è in lotta per la supremazia.

Ci ha provato anche l'Onu a metterli allo stesso tavolo per trovare un accordo ma la recente conferenza di Ginevra è stato il classico buco nell'acqua. Sempre su Twitter **Stephanie Williams**, consigliere speciale del segretario generale dell'Onu in Libia, ha scritto: «Il diritto del popolo a protestare pacificamente dovrebbe essere rispettato e protetto, ma sono del tutto inaccettabili rivolte e atti vandali come l'assalto alla sede della Camera dei Rappresentanti ieri a Tobruk ed è assolutamente fondamentale mantenere la calma, che la leadership libica si dimostri responsabile, e esercitare moderazione da parte di tutti». Le proteste secondo i media libici non si fermeranno tanto che sono già in programma nuove manifestazioni indette da alcuni movimenti giovanili che toccheranno varie città libiche dell'est, dell'ovest e del sud. Intanto monta la rabbia nei confronti del governatore della Banca Centrale della Libia, **Siddiq Al Kabir**, accusato da buona parte della popolazione di essere tra i principali colpevoli della crisi politica, sociale ed economica della Libia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Diplomatico ucraino elogia Bandera Kiev costretta a prendere le distanze

Imbarazzo con Germania e Polonia per le parole dell'ambasciatore a Berlino

di IGNAZIO MANGRANO

Dall'inizio della guerra, l'identità nazionale dell'Ucraina - le sue storie, i suoi simboli, i suoi eroi, le sue ambiguità - non cessa di generare cortocircuiti nel mondo progressista occidentale, allo stesso tempo ferocemente antifascista e filo Kiev. Anche quando le due cose non stanno troppo bene insieme.

L'ultima boutade dell'ambasciatore dell'Ucraina a Berlino, **Andriy Melnyk**, rientra a pieno in questo filone. Il diplomatico ha infatti difeso il capo dei nazionalisti ucraini **Stepan Bandera**, negando che sia stato complice delle forze di occupazione tedesche e delle Ss nell'assassinio di ebrei e polacchi

nel proprio Paese durante la seconda guerra mondiale. Durante un'intervista rilasciata al giornalista tedesco **Tilo Jung, Melnyk** (che in passato aveva già fatto discutere con la scelta di visitare la tomba di **Bandera**) ha sminuito gli eccidi compiuti dai sodali di **Bandera** a danno dei polacchi, spiegando che «vi sono stati gli stessi massacri di ucraini da parte dei polacchi. Era la guerra e la Polonia vuole politicizzare la questione, siamo contrari».

Secondo **Melnyk** poi «non vi sono prove che le truppe di **Bandera** abbiano ucciso centinaia di migliaia di ebrei, questa è una narrativa che i russi continuano a diffondere anche oggi a diffondere e trova sostegno in Germania,

Polonia e Israele». Incalzato dal giornalista, l'ambasciatore ha tenuto il punto: «Non dirò che prendo le distanze, è la mia decisione. **Bandera** non è stato un assassino di massa di ebrei e polacchi, lo dico».

Il ministero degli Esteri ucraino ha prese le distanze da **Melnyk** con un comunicato pubblicato in inglese sul proprio sito web. Nel testo si legge: «L'opinione dell'ambasciatore ucraino in Germania, **Andriy Melnyk**, che ha espresso in un'intervista a un giornalista tedesco, è la sua personale e non riflette la posizione del ministero degli Esteri ucraino». Il dicastero ha poi ringraziato la Polonia per «l'aiuto senza precedenti» che sta fornendo all'Ucraina nella guerra

che le è stata mossa dalla Russia e ha definito le relazioni tra Kiev e Varsavia «attualmente al culmine».

Che le parole del diplomatico dovessero suscitare polemiche non solo storiografiche, ma anche politiche, era ovvio. La Polonia, che rappresenta sullo scacchiere mondiale forse uno degli Stati più visceralmente anti russi, è anche da anni impegnata a «blindare» la propria memoria nazionale, dicendosi pronta a portare in tribunale chiunque, in qualsiasi parte del mondo, minimizzi le sofferenze patite dal popolo polacco durante la seconda guerra mondiale. O anche, più semplicemente, si limiti ad alludere a una qualsivoglia forma di collaborazione dei polacchi con



GAFFEUR L'ambasciatore ucraino a Berlino, **Andriy Melnyk** [Ansa]

gli eccidi nazisti nei confronti degli ebrei. Per l'Ucraina, indispettito un Paese tanto schierato sulla vicenda bellica non è quindi consigliabile.

Ma, come è ovvio, l'intervista ha agitato gli animi anche in Germania, dove sui drammi della seconda guerra mondiale il nervo è particolarmente scoperto. Sui social se ne è discusso parecchio e persino una portavoce

del governo ha ritwittato l'intervista. L'esecutivo di **Olaf Scholz** da tempo è impegnato in un delicato equilibrio sulla vicenda ucraina, non senza qualche contestazione interna. Che l'ambasciatore ucraino faccia di tutto per avvalorare la tesi putiniana di Kiev come avamposto del neonazismo non è certo cosa che farà piacere ai tedeschi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA